

La madre di tutti i terremoti (umbri)

C'è un responsabile del terremoto di settembre, anzi *una* responsabile, che agisce insieme con altre sue simili in un'area molto vasta che va dal confine tra l'Umbria e le Marche fino alla valle del Tevere. È una faglia – come per tutti i terremoti –, ma particolare, frammentata in tanti segmenti allineati, ma non continui, che percorre il sottosuolo dell'Appennino umbro-marchigiano fra i 10 e i 20 km di profondità. Non è una faglia tranquilla, di quelle che accumulano energia in silenzio e poi la scaricano in «botte» tremende, ma rare. Al contrario è inquieta, si carica di energia elastica come una molla e poi si libera con frequenza impressionante e, se si può dire, quasi costante.

I geologi direbbero che è una *faglia attiva*, nel caso particolare una faglia diretta, dovuta cioè a un contesto tettonico distensivo. Parole difficili per dire che siamo in una zona della crosta terrestre che, dopo aver visto il sollevamento di una catena montuosa (l'Appennino) dalle profondità marine a causa della spinta reciproca dei blocchi africano ed europeo, ora attraversa un periodo di tensioni, piuttosto che di compressioni. Qui la crosta non viene portata a piegarsi e ad accartocciarsi su se stessa come quando si forma una montagna, anzi viene «stirata», estesa fino alla formazione di spaccature profonde che le permettano di «allungarsi». È come quando al mare cercate di costruire una montagna di sabbia asciutta: per quanto vi diate da fare non riuscite a tirarla su più alta di tanto, se non volete ampliarne a dismisura la base. Se ci provate, intere fette della vostra costruzione scivolano improvvisamente a valle e voi dovete ricominciare daccapo. L'Appennino si è innalzato fino a oltre 3 000 metri, ma ora sta ricominciando lentamente a scendere di quota, assestandosi a livelli più bassi: grandi faglie distensive permettono questo aggiustamento (isostatico, direbbero i geologi), spostando di volta in volta intere «fette» della catena. Si tratta di un fenomeno ovviamente più complesso: insieme ad aree in abbassamento ce ne sono molte in sollevamento e proprio da queste disomogeneità si creano quegli «strappi» (faglie) che danno luogo ai terremoti. Non è un fenomeno solo umbro, anche il terremoto dell'Irpinia del 1980 ha avuto origine da faglie distensive poste nei primi 20 km della crosta, anzi, quasi tutti i terremoti appenninici sembrano poter vantare un'origine simile. Inoltre, i segmenti che appartengono a una medesima faglia possono essere collegati tra loro da altre faglie più piccole – di natura ancora distensiva, oppure con movimento orizzontale – che «trasferiscono» lo scivolamento da un settore all'altro.

In altre parole è vero che l'Italia si trova nella regione dello scontro fra il blocco africano e quello europeo, ma la gran parte dei terremoti di superficie che si registrano nel nostro paese traggono origine non da quella compressione, ma dalla tensione che deriva dall'aggiustamento gravitazionale, si potrebbe dire dal collasso (meglio, dalla disarticolazione complessa), della catena appenninica. Queste le vere cause geologiche, ma nel periodo «caldo» si è sentito di tutto. La Popolazione ha perfino creduto che ci fosse un gigantesco vulcano pronto ad esplodere sotto l'Umbria – che di vulcani ne ha visti davvero pochi –, tutto perché si aggiravano autovetture dell'Osservatorio Vulcanologico Vesuviano o di altri istituti di ricerca legati alle eruzioni. Quei veicoli erano lì per effettuare campionamenti di gas e acque, materia in cui i vulcanologi sono maestri, ma in certi casi basta poco, quando l'ignoranza dei fenomeni fisici è così largamente diffusa.

[Da: *Annus Horribilis*, di M. Tozzi, Nuovo Secolo CUEN, Napoli 1998, pp. 151-154]